

Il numero 1

Il romanzo sui senza fissa dimora di Michele Lancione
Illustrazioni di Eleonora Leo Mignoli
Edito da Eris Edizioni, 2011, Torino

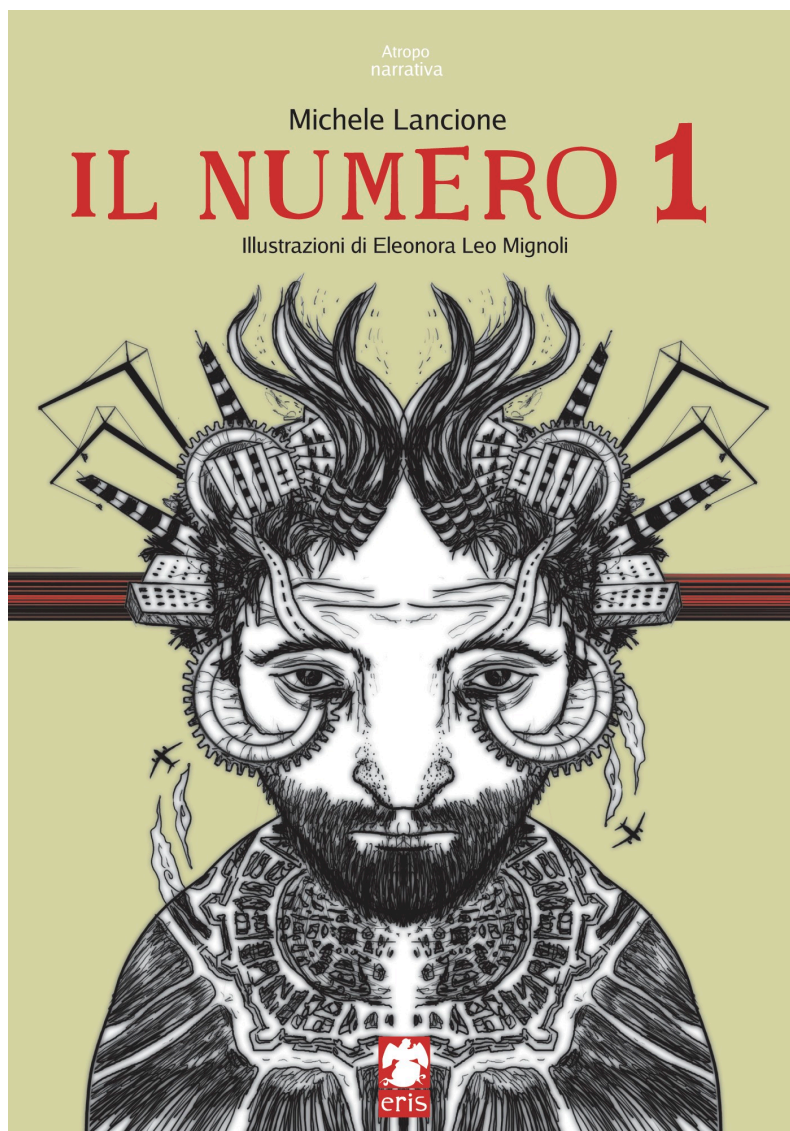
Info @

www.erisedizioni.org

<http://www.michelelancione.eu/narrativaepoesia/libri-pubblicati/il-numero-1/>

APPENDICE

L'appendice contiene riflessioni dell'autore sulla condizione dei servizi alla persona senza dimora nella città di Torino, emerse dopo un caso studio antropologico (svolto per la sua tesi di dottorato) di dieci mesi.



Atropo narrativa

Michele Lancione

IL NUMERO 1

Prefazione di Amos

Illustrazioni di Eleonora Leo Mignoli









© Ass. Culturale Eris, 2011, Torino

Questo libro e' rilasciato con la licenza Creative Commons
"Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 ",
consultabile in rete all' indirizzo:
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

Tu sei libero:

-  di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

-  **Attribuzione** – Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.
-  **Non commerciale** – Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.
-  **Non opere derivate** – Non puoi alterare o trasformare quest'opera, ne' usarla per crearne un'altra.

Nota – Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

Un'idea ha sempre bisogno di uno strumento e una cultura se vuol poter essere condivisa necessita la restituzione della giusta importanza all'opera, al di là del suo supporto materiale.

E allora ci si slega dalla concezione comune di diritto d'autore che oggi smiuisce autori opere e fruitori perché legato troppo al mero supporto e ai suoi problemi di mercato, disinteressandosi di coloro che scrivendo e leggendo rendono necessario il supporto stesso ma che, non bisogna dimenticarlo mai, solo un supporto è.

Arriviamo così all'adozione delle Creative Commons che restituiscono all'opera e alle idee che questa contiene la giusta libertà e la dovuta dignità, senza negare i diritti dell'autore e del fruitore, e riconoscendo, questo lo aggiungiamo noi, il lavoro di chi mette in contatto scrittore e lettore, l'editore. E assicuriamo che anche l'aspetto economico, eliminando troppi intermediari, è assai più affine alle esigenze di autori e fruitori.

Appendice

*“È inutile che mi fai tutte queste domande.
Vieni una volta in mensa, poi andiamo in via Pacini, in stazione, al
dormitorio:
ti faccio da guida ti faccio!”
(Cardù, Ottobre 2009)*

Il Numero 1 è un romanzo costruito intorno ad alcune storie di vita che ho raccolto nei dieci mesi passati a contatto con i senza fissa dimora di Torino, da Ottobre 2009 a Giugno 2010. I fatti raccontati in questo libro, seppur romanizzati, sono veri: la voce narrante di questa storia (che ho lasciato volutamente senza nome) racchiude le opinioni, le esperienze e le paure che sono emerse con più frequenza nei miei incontri con queste persone.

I dieci mesi che ho trascorso con i senzattetto di Torino mi hanno permesso di raccogliere materiale per la mia tesi di dottorato e di costruire, quindi, un discorso più articolato e “accademico” intorno a quel mondo. La tesi vedrà però la luce in Inghilterra, dove lavoro, in una lingua e in un formato poco utili a una rapida divulgazione (la

metterò comunque in download gratuito sul mio sito web, <http://www.michelelancione.eu>, probabilmente verso la fine del 2011). Ho deciso quindi di scrivere questo romanzo con la volontà di lasciare qualcosa sul terreno da cui ho preso: le strade di Torino, l'Italia, e soprattutto le persone con cui ho avuto a che fare.

Questo libro non vuole essere né obiettivo né esaustivo. Questo libro cerca di fare quello che tutte le persone che ho conosciuto in strada mi hanno chiesto di fare: raccontare le loro storie, dal loro punto di vista. È parziale, e non potrebbe essere altrimenti. Lascia fuori molto, e racconta solo un poco.

Voglio utilizzare questa breve appendice per accennare alle cose che questo romanzo "lascia fuori". In primo luogo, non vuole offrire una visione completa del fenomeno della vita in strada. Per questo non bastano né un libro, né cento. E anche dopo averne letti cento, è necessario mettersi a ciondolare per qualche giorno tra la stazione e il parco; la mensa e il marciapiede; l'immaginario di un individuo e quello di un altro. Allora forse si inizia a capire qualcosa. Si comprende per esempio che la strada è complessa, ma non lo è meno o più di qualunque altro spazio-tempo: offre delle relazioni, ne chiude delle altre, si apre all'imprevisto. Quello che ho imparato passeggiando con i senza fissa dimora di Torino, parlando con i volontari delle mense, con gli operatori sociali o semplicemente riflettendo è che il preconcetto va scardinato; il pregiudizio (effetto del preconcetto), arginato. Dopo 137 interviste (20 con attori dei servizi assistenziali, pubblici e privati; 117 con senza fissa dimora), molte chiacchiere e caffè corretti, e parecchi chilometri a piedi posso tranquillamente affermare che il problema principale è leggere il senza fissa di-

mora come *patologico*. A mio avviso non lo è. Il senza fissa dimora è *normale*: le relazioni che ha in strada lo portano a essere quello che è – quello che pensa, e come vive – ed è su quelle relazioni che si deve, in ultima analisi, operare.

Contrariamente a quanto questo romanzo potrebbe far pensare, il problema dei senza fissa dimora non sono le mense; non sono i servizi sociali; non è il Comune o lo Stato, né è l'individuo (con i suoi errori, le sue debolezze, le sue scelte). O meglio: non è nessuna di queste cose, ma sono tutte, nella cacofonia delle loro azioni, a creare la vita di strada. A sostenerla, renderla possibile, amplificarla. Ed è questo il punto su cui vorrei spendere le ultime parole di questo libro.

Nel mio lavoro non ho indagato le *cause* che portano in strada (siano esse legate alla nostra “fantastica” economia neocapitalista, o ai problemi dei singoli) ma mi sono concentrato sulle *dinamiche* della vita in strada. Utilizzando un approccio di tipo etnografico, ho avuto la fortuna di conoscere molti ragazzi che “entravano” in strada proprio nel periodo in cui io mi accingevo a tessere le fila della mia ricerca. Seguendo i loro percorsi ho avuto modo di vedere come “si diventa” senza fissa dimora: seguendo gli orari delle mense; imparando a vendere i vestiti usati; non riuscendo a dis-intestarsi una macchina, che preclude l'accesso a una borsa lavoro; dormendo nei treni; non avendo una residenza; perdendo il cellulare, e quindi occasioni di lavoro; dormendo alla Pellerina nei container; non avendo nessuno in grado di affrontare la complessità della loro situazione. Un senza fissa dimora a Torino si alza la mattina e sa dove mangiare. Poi ciondola, fino al mezzodì, battendo quelle quattro o cinque Chiese che gli elargiscono un obolo, ed è pronto per il pranzo. Da lì

si muoverà per rivendere i vestiti che ha raccolto nelle distribuzioni gratuite; per fare la coda al dormitorio; o per ammazzare il tempo a suon di Vinello (vino bianco da pasto). Questa vita è *normale* e non *patologica*, nel senso a cui faceva riferimento Canguilhem (filosofo francese attivo tra la fine degli anni '50 e la seconda metà dei '70), perché è il risultato (se non atteso, attendibile) dello spendere la propria quotidianità in un determinato ambiente, la strada. Questa vita, nella sua normalità, muta però la soggettività degli individui. Ne modifica ambizioni e speranze. Volontà e desideri. Ne modifica le capacità, che diventano funzionali alla sopravvivenza in strada. La cronicità dei senza fissa dimora emerge da una dimensione spazio-temporale che offre alcune soluzioni e possibilità (il pasto, il letto o il marciapiede) ma non altre. Ma la normalità di questo spazio-tempo, ovvero della strada come habitat del senzatetto, non emerge dal nulla o dal caso. Se essa è in parte frutto di dinamiche sociali, economiche e personali che vanno oltre la città, in gran parte è il risultato di pratiche, politiche e discorsi promossi e strutturati nella città e dalla Città stessa. Ed è questo il punto su cui si dovrebbe, a mio avviso, operare: perché è l'unico punto che si può entro certi termini modellare. Le dinamiche e le politiche urbane, pur essendo influenzate da ciò che accade al di fuori della città (come la "crisi economica", a cui spesso ci si appella per giustificare tagli alla spesa pubblica) sono in primo luogo fenomeni locali di cui ci si deve assumere la responsabilità. A Torino gli interventi dedicati ai senza fissa dimora sono gestiti in linea generale da due attori: la Città, con il Servizio Adulti in Difficoltà (e uffici collegati) e il terzo settore, ovvero quell'insieme di Enti, spesso privati e di stampo religioso, che lavorano a con-

tatto con la strada e a cui la società civile da spesso man forte (attraverso donazioni di vario genere, o prestazioni di volontariato). Il modo in cui questi servizi, pubblici e privati (compreso il volontariato), vengono offerti pone delle serie problematiche che sono direttamente collegate a quanto detto sino a ora. Ne evidenzierò qui almeno tre, cercando di offrire per ognuna degli spunti di riflessione e di cambiamento.

La prima questione riguarda gli effetti (anche non attesi) delle politiche e degli interventi che si mettono in campo. Il Comune di Torino offre una vasta gamma di servizi ai senza casa, che vanno dai dormitori (gestiti con subappalti a cooperative sociali), ai percorsi di accompagnamento e di assistenza sociale, fino ad arrivare a interventi più puntuali qual è quello dell'Emergenza Freddo (posti letto in container approntati nella stagione invernale). Se le esperienze positive (quali quella dell'Educativa Territoriale del centro di via Sacchi) non mancano, il sistema presenta anche alcune criticità. Ne sottolineo due, che mi sembrano le più interessanti. La prima è relativa alla gestione della cosiddetta "bassa soglia". I servizi di bassa soglia sono rivolti teoricamente ad accogliere chiunque si trovi in difficoltà, offrendo un primo aiuto da cui si dovrebbero poi attivare percorsi individuali. I dormitori sono un classico esempio di servizio di bassa soglia, dato che offrono da un lato riparo per la notte, dall'altro la possibilità di "aggancio" del soggetto attraverso gli educatori che vi lavorano. La questione è però che tali servizi in realtà non agiscono, per come sono strutturati, come strutture di bassa soglia, per due ragioni. La prima è che essi selezionano a priori chi può accederci e chi no: regolare/irregolare; residente/non residente; donna/uomo... sono alcune delle categorie

attraverso cui la selezione si attiva. In secondo luogo essi non permettono di “agganciare” realmente la persona. Il sistema dell’uno più uno, narrato nel romanzo, ne è un esempio. L’individuo non residente, italiano o immigrato che sia, non ha diritto a più di sette giorni in dormitorio. Passati questi, è messo in lista di attesa per un altro posto letto che però – dato l’ammontare totale dei posti – non è immediatamente disponibile. Il soggetto in questione deve quindi spendere i suoi pomeriggi mettendosi in coda al di fuori dei dormitori sperando di poter accedere, per quella notte, ai due posti che ogni struttura riserva sempre per le emergenze. E questo capita ogni giorno, uno su uno: pomeriggi che la persona passa a mettersi in coda per dormire la notte, e notti in cui difficilmente essa potrà essere agganciata da qualche operatore (essenzialmente per la mole di lavoro, anche amministrativo, che gli stessi operatori sono chiamati a svolgere). Seconda criticità delle politiche della Città sui senza fissa dimora è la ristrutturazione delle stesse in atto da qualche anno. Se è fuor di dubbio che i finanziamenti statali giunti, ormai più di un decennio or sono, col DPCM del 21 gennaio 2000 sono esauriti da un pezzo è altrettanto vero che è in atto un più profondo ripensamento che ha poco a che vedere con i fondi disponibili. Un esempio di ciò è la chiusura di alcuni dormitori portata avanti dalla Città di Torino, con il conseguente ingrandimento di altri. È vero: i posti letto aumenteranno leggermente. Ma è altrettanto vero che diventerà praticamente impossibile concentrarsi sulle criticità di ogni singolo individuo in strutture che in certi casi passano da 22 a 44 posti letto. Un dormitorio è un concentrato di storie, di emozioni, di paure, di poteri. È un posto dove il progresso sociale e psicologico dell’indivi-

duo si incontra con quello degli altri. È uno dei luoghi che concorre, con i suoi letti, le sue mura e i servizi offerti, a formare la soggettività del senza fissa dimora che ci spende le sue notti. Se l'intento è quello di ottimizzare la spesa, lo si dica. Ma si ammetta contestualmente che è impensabile accogliere, agganciare e seguire i soggetti in strutture che non permetteranno, per le loro dimensioni, alcun tipo di relazionalità positiva.

Sempre in relazione agli effetti degli interventi messi in campo, non meno criticità emergono dall'analisi di quelli attuati dagli Enti privati. Come si è detto questi ultimi sono spesso di stampo religioso, frutto della secolare esperienza di Torino come città dei "Santi sociali" (per citarne solo alcuni ricordo Don Bosco, Cottolengo e, seppur non santi, Oliviero e Ciotti). I servizi messi in campo da questi Enti, e da una miriade di Enti minori e associazioni, sono innumerevoli: dai posti letto, alla distribuzione di vestiario; dalle mense popolari ai centri ascolto; dai servizi di assistenza sanitaria all'aiuto economico – l'elenco potrebbe essere ancora molto lungo. Ognuno di questi Enti ha un approccio specifico alla questione dei senza fissa dimora, per cui è molto difficile fare un discorso generale. Quello che è però possibile evidenziare è che, seppur con diverse gradazioni, ognuno di questi Enti ha almeno una caratteristica (a mio avviso critica) in comune. Essa è relativa alla tipologia dei servizi offerti, che sono per lo più di "prima assistenza". Con la parziale eccezione del Sermig e del Gruppo Abele, i grandi Enti della Torino sociale hanno storicamente approcciato la questione dei senzatetto da un punto di vista meramente assistenziale. La prima assistenza ha senza dubbio un suo valore, soprattutto per i nuovi arrivati o per quelle situazioni di emergenze parti-

colarmente complesse da gestire. Nonostante ciò, il ripetersi di interventi di stampo assistenziale può dar luogo a fenomeni di dipendenza dal servizio: invece di essere una molla per uscire dalla strada, il servizio assistenziale (la mensa, il drop-in, il dormitorio) crea un substrato relazionale che permette la vita in strada. Il punto focale non è, però, questo. La critica all'approccio assistenziale deve risiedere, a mio avviso, nel fatto che tali servizi – coi loro orari, le loro regole, i loro discorsi e codici – condizionano la vita dell'individuo non solo nei suoi spostamenti ma anche nella sua più intima personalità. L'individuo apprende uno stile di vita, e nel corso degli anni lo fa suo, interfacciandosi continuamente con un sistema di aiuti che non è in grado di offrire dei cambi di rotta, delle novità o, come direbbero Deleuze e Guattari (filosofo uno e psicanalista l'altro, entrambi attivisti nella Francia degli anni '70) delle linee di fuga (rotture che portano a smontare quello che siamo per rimontarlo in qualcosa di nuovo e diverso). Tutt'altro. Il sistema delle colazioni infinite, dei vestiti infiniti, dei centri di infinito ascolto e delle mense senza limite *non* possono offrire alcun cambiamento all'individuo, ma solo accompagnarlo lentamente in un nuovo mondo (da cui, almeno teoricamente, lo si vorrebbe far uscire).

E infine il discorso sugli effetti delle azioni intraprese riguarda anche noi, singoli cittadini, che dovremmo essere maggiormente consci delle azioni di "beneficenza", o di volontariato che (chi più, chi meno, chi niente) quotidianamente compiamo. L'appagamento che ne otteniamo è grande, ma dobbiamo renderci conto degli effetti (relazionali) delle nostre azioni. Un conto è, infatti, portare i nostri abiti in un cassone per la raccolta degli abiti usati e così liberare le nostre coscienze (o fare altrettanto parcheggian-

do le nostre auto fuori dal Cottolengo o dai Vincenziani e scaricando pacchi di vestiti nei loro magazzini). Altro sarebbe interrogarsi sui mercati neri che alimentano questi vestiti o sul tipo di servizio puramente assistenziale che si offre con gli stessi, e magari fermarsi a riflettere sul mondo che contribuiamo a produrre e riprodurre con le nostre azioni. Creare momenti di incontro con gli Enti a cui doniamo i nostri beni, o presso cui facciamo volontariato, questionando le loro scelte e proponendo azioni meno assistenziali e (ad esempio) maggiormente attente alle risorse (anche se stravaganti) dei singoli, sposterebbe già il peso delle nostre azioni dal campo della *pietas* a quello dell'*humanitas*.

Con queste parole, sia bene inteso, non voglio fare la morale a nessuno. Il punto è un altro. Il punto è che il discorso dell'aiuto ai senza fissa dimora è *di-per-sé* morale, perché le nostre azioni sono *tutte* cariche di potere (quindi politiche), hanno tutte degli effetti e possono tutte, come sosteneva Foucault (altro filosofo francese degli anni '70) costituire nuove soggettività. Compiendo certe scelte e non altre la Città, gli Enti religiosi e i singoli individui contribuiscono a far del senza fissa dimora quello che è, a disegnare la geografia della sua persona, a bloccare possibili aperture.

La seconda questione rilevante è che gli interventi sono studiati per affrontare la questione dei "senza fissa dimora" nel suo insieme, come una questione sociale (o, come direbbero alcuni, una "piaga" sociale). Tali interventi sono quindi esplicitamente rivolti a risolvere una questione sociale spesso dipinta come pericolosa o inaccettabile prendendola come un dato di fatto, leggendola nel suo insieme e agendo di conseguenza (attraverso servizi stan-

dardizzati, regole uguali per tutti, e assistenzialismo). Ma, come abbiamo visto, la questione dei senza fissa dimora è questione soggettiva, che si costituisce differentemente a seconda di come ogni individuo vive la *normalità* della strada. Nasce dalla relazioni, dal quotidiano, da come l'individuo vive la città che gli viene offerta in dotazione. Il secondo passo da compiere deve essere quindi quello di ri-orientare le politiche e gli interventi sui singoli, come soggetti che si costituiscono relazionalmente, e non sul gruppo, la massa, dei senza-fissa-dimora. Questo punto può apparire astratto ma non lo è. Basti pensare a quanto narrato nel romanzo in relazione al problema della macchina da dis-intestare per poter accedere al sussidio mensile. Per quanto banale possa sembrare, ho conosciuto più di una persona afflitta da problemi burocratici simili senza poter per mesi (se non anni) venirne a capo. Il monolite della burocrazia non permette eccezioni, è rigido, inappellabile. Ma nella sua rigidità non considera l'eccezione, il caso specifico, la necessità. Similmente fa l'Ente caritatevole. Ho conosciuto senza fissa dimora, come Cardù, con grandi capacità cognitive. Cardù era in grado di ricordarsi quali chiese davano un obolo ai senza fissa dimora come lui, dove e in che giorno. Aveva, nella sua testa di alcolizzato, una tabella precisissima del dove e del come, e anche di quanto si poteva aspettare da ogni chiesa. La sua bravura nell'organizzare informazioni; la sua abilità nel mercanteggiare due euro al posto di uno; il suo porsi sempre nella maniera corretta per ottenere il massimo da questo prete o da quella suora... sono tutte cose non viste, non lette, non sfruttate. Sono capacità che, nei termini di Amartya Sen (il noto premio Nobel indiano), non diventano funzionamenti. Se l'Ente caritatevole

non facesse carità assistenzialista, ma si concentrasse di più sulla soggettività del singolo, ecco che forse Cardù potrebbe *capacitarsi* ulteriormente e non piegare le sue doti alle relazioni che gli vengono offerte.

Il terzo aspetto rilevante da sottolineare è l'isolamento, le camere stagnate, attraverso cui operano la Città e gli Enti del terzo settore. I tavoli promossi dall'Ufficio Adulti in Difficoltà hanno avuto, sino ad oggi, un successo solo parziale. A Torino ci sono dei giganti del sociale come Cottolengo, Sermig, Vincenziani e Gruppo Abele che *non* concertano (o lo fanno pochissimo) i propri interventi. Per non parlare, poi, della miriade di piccole e medie associazioni che spesso ricalcano gli interventi dei gruppi maggiori, in una profusione cacofonica di mense, distribuzioni di vestiti, tè caffè e coperte offerti nelle stazioni che spesso non fanno altro che ridondare il solito messaggio dell'assistenza per tutti senza però confrontarsi con una realtà di fatto: che tale assistenza diventa, agendo in questo modo, di nessuno. Non è diretta, come ho detto al punto precedente, *verso alcun* soggetto specifico. Ma non basta, così come ho appena sostenuto, orientarsi verso il singolo. Quello che serve è organizzare le azioni concordandole tra i diversi Enti (piccoli e grandi) e la Città, perché questo è l'unico modo effettivo per fornire una rete solida in grado di catturare le esigenze e trasformale, senza disperderle (come avviene in gran parte oggi) in una miriade di tante piccole oasi tra cui gli individui continuano a rimbalzare.

Il *j'accuse* che questo romanzo vuole portare avanti *non* è relativo a questo o quel servizio, a questa o quella mensa, a questo o quell'intervento comunale. Presi singolarmente questi servizi spesso sono ottimi, con delle

persone di grande valore che vi lavorano. Il *j'accuse* è verso il sistema che tutti questi servizi vanno a formare. Per farla breve, è una visione d'insieme – e quindi un'azione d'insieme – che manca. Il servizio assistenziale della mensa *xy* può anche essere ottimo; il centro di aggregazione pomeridiana lo stesso; e *idem* può essere il rapporto con questo o quell'operatore: ma più tempo (e spazio) l'individuo passa a ciondolare tra questi servizi (e gli spazi della strada) più si abituerà a farlo, più il suo mondo si chiuderà, meno il cambiamento sarà possibile. In una parola si deve intervenire sulla necessità di unificare gli interventi, di portarli a una maggiore integrazione, che sia capace di lavorare sul soggetto e non trattare l'individuo come un mero utente.

Le politiche e gli interventi messi in campo a Torino sono problematici perché concorrono a costruire quella realtà, quello spazio-tempo, in cui il senza fissa dimora diviene *normale*. Lo diviene in quanto individuo, perché offrirgli certe opportunità e non altre ne modifica la soggettività. L'individuo senza-fissa-dimora, per usare un termine caro agli assistenti sociali, si "cronicizza". Ma tale cronicizzazione è *anche* il frutto delle politiche e degli interventi di cui sopra, da cui non si può scappare. La Città di Torino ed enti come il Cottolengo, i Vincenziani, il Sermig e il Gruppo Abele hanno la possibilità – e la responsabilità – di cambiare questo *modus operandi*. In parte ognuno di essi già lo fa. Alcuni esempi concreti sono la rinnovata sede della mensa Vincesiana di Via Nizza, dove si è cercato di ridurre l'assistenzialismo nell'intervento; il progetto LIMEN (già S.I.S.T.Ema) della Città di Torino, volto a integrare più prospettive di intervento (come quella sociale, psicologica e sanitaria) in un unico servizio alla persona;

o ancora la dedizione che i ragazzi di Via Pacini (Gruppo Abele) e quelli del Sermig mettono nel proprio lavoro. Ma sono piccoli esempi che spesso si sconfessano da sé: l'accorpamento dei posti letti in pochi dormitori (attuato dalla Città), o l'isolamento fattuale di alcuni Enti (come il Sermig o il Cottolengo) vanificano le esperienze positive e gli sforzi dei singoli. Lo ripeto: c'è una responsabilità etica, in tutto questo, che diviene morale nel momento in cui si fanno alcune politiche e non altre; alcuni interventi e non altri; o quando si sceglie di non interagire, ma di offrire servizi scollegati dagli altri, all'ombra del proprio campanile. Probabilmente vi sono anche altri passi da compiere rispetto ai tre che ho segnalato in precedenza. E ancora una volta questo libro (appendice compresa) lascia fuori più di quello che dice. Ma quello che dice è forse sufficiente per denunciare alcune delle cose che non vanno, e per offrire qualche spunto sulla direzione che andrebbe intrapresa.

Il Numero 1 è il mio modo di dire grazie a Amos, Pancrazio, Danilo, Paolo, a cui lo dedico. E poi ad Annibale, Carmelo, Ivano, Mario, Donato, Michele, Daniel, Hassan, Rosana, Ruben, Tony, Mario, Khalid, Khalil, Simonetta, Ioannes, Jawad, Hicham, Yassine, Giorgio, Christian, e a tutti gli altri, troppi da poterli citare. Il romanzo termina con un'apertura, una speranza, perché credo che sia possibile un margine di miglioramento, uno sconvolgimento che metta la persona al centro non come "povero" da salvare (una concezione carica di una pericolosa *discorsività*, sempre per citare Foucault), ma come individuo che si forma nel mondo a contatto col mondo stesso. E il mondo è la città. Quella che fanno gli Assessori che accorpano i servizi, o i politici che agitano lo spauracchio del povero

e dello straniero facendo credere a tutti che così facendo saremo più ricchi e sicuri (mentre diventiamo sempre più poveri e noi stessi stranieri); è quella che fanno gli Enti che si chiudono fra le loro mura “per la salvezza” degli ultimi, senza rendersi conto che così facendo contribuiscono a riprodurli; ed è quella di tutti noi, che guardiamo il Numero 1 per strada, gli diamo due euro e non sappiamo né come si chiama, né la rilevanza di quello che stiamo facendo.

Eris Edizioni
Corso Regina Margherita 94, 10153, Torino. info@erisedizioni.org,
www.erisedizioni.org
Stampato nel mese di giugno 2011 presso La Grafica Nuova via Somalia 108/32
Torino.
Collana "Atropo romanzo".
Font e loghi:
Rus Sans Pokrytie TTF-Andrei Nesterov, Handfont by Benji Park with FontForge
1.0 (<http://fontforge.sf.net>)
Serif6 Beta-Christian Robertson from Betatype.
http://commons.wikimedia.org/wiki/Category:SVG_Creative_Commons_icons

L'editore rimane a disposizione per l'eventuale richiesta di utilizzo per opere
derivate

ISBN 9788890500374

www.michelelancione.eu
www.eleonoraleomignoli.com

Grafica: Gabriele Munafò